



Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gaslined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"

Gregory CORSO, *"How Poetry Comes to Me"*.

"(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"

Gregory CORSO, *"Come mi viene la poesia"*.

n° 36 - 09/2004

INDICE

1. Editoriale	<i>pag.</i>	02
2. Poesie	<i>pag.</i>	03
3. I racconti del mese	<i>pag.</i>	06
4. Recensioni	<i>pag.</i>	14
5. Virtualinterviste di BC	<i>pag.</i>	16
6. News attorno a BombaCarta	<i>pag.</i>	19

n. 36 - Settembre 2004

Rivista dell'**Associazione Culturale BOMBACARTA** (<http://www.bombacarta.it>)

Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito internet

Direttori: **Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia**

Consulente generale: **Antonio Spadaro**

Mailing-List: bombacarta-subscribe@egroups.com

1. Editoriale

[**Antonio Spadaro**]

SETTEMBRE 2004

La boa e la vela

Dal 27 maggio al 5 settembre 2004 nelle sale della Tate Modern di Londra ha luogo un'ampia mostra antologica dedicata al grande pittore statunitense Edward Hopper (1882-1967). Si tratta della più ampia retrospettiva mai dedicata in Europa al pittore americano.

Tra i quadri esposti però sono purtroppo assenti quelli caratterizzati da una fresca luminosità marina quali l'acquerello *Yawl Riding a Swell* del 1935, e gli oli *The Lee Shore* del '41, *The Martha McKean of Wellfleet* del '44 e *Ground Swell* del '39. Sono opere che emanano un'intensa luce solare, evocano la brezza ed esprimono la passione di Hopper per le barche e il piacere delle lunghe estati trascorse a Cape Cod, dove la costa del Massachusetts incontra l'Oceano Atlantico. In particolare mi soffermo su *Ground Swell*.

Il quadro presenta una barca vista da poppa sulla quale si trovano tre (forse quattro) uomini e una donna. Dominano le sfumature d'azzurro del cielo e del mare solcato da onde ampie, profonde e regolari, e i bianchi dei cirri, della barca, della vela spiegata e dei pantaloni di due uomini. Hopper usa il fermo immagine. La barca sembra sospesa in una sorta di solidità fluttuante davanti a una boa inclinata, della quale si vedono anche i bordi corrosi dall'acqua marina e, sulla sommità, una campana che certamente, nella posizione in cui si trova, sta suonando.

I volti dei personaggi sono tutti rivolti verso di essa e il suo suono. Il loro è uno sguardo intenso, assorto, come se stessero contemplando un oggetto carico di significati nascosti e profondi: una terra di mezzo, a suo modo? un limite invalicabile? oppure una direzione? un senso? una salvezza? Forse tutto questo insieme. Barca e boa delimitano un triangolo di cui il lato più ampio allaccia la punta sinistra della boa (che comunque segna un limite, un confine) all'estremità superiore della vela spiegata (che è segno del viaggio in corso). La direzione è data da un triangolo di cirri nel cielo luminoso che rivolge il suo vertice in direzione dell'orizzonte ininterrotto.

Hopper dunque fa vibrare il suo vivo desiderio di una forma di «annunciazione» anche alla fresca brezza marina e al brillante chiarore del bianco e dell'azzurro... L'importante è trovare una boa e una vela, nella scrittura come nella vita.

Antonio Spadaro

2. Poesie

[Anna Maria Bonfiglio]

Accade talvolta che la lettura di una poesia susciti emozioni così intense da far scaturire altra poesia, in un processo di ri-generazione che potrebbe non esaurirsi mai. Nella mailing list di Bombacarta ciò avviene spesso, quasi che, inviando i loro testi, i poeti si sollecitino l'un l'altro, in un rimando di impulsi creativi che si susseguono come un epistolario.

E' il caso di questi tre componimenti, due di Paola Lovisolo ed uno di Raffaele Ibba. Ciascuno con la propria cifra stilistica, insieme danno vita ad una partitura dalla quale si eleva un canto lirico dal linguaggio moderno, ora ermetico, ora strutturalmente scoperto.

At 11.50 22/08/2004, you wrote:
 se non fossi qui non avrei più dubbi
 alleati
 con il buon gusto di rimordermi
 l'osceno anarchico della sensualità.

se non fossi qui, non avrei sulla scrivania
 un fermacarte kitsch a forma di teschio cavo
 - quelli che puoi metterci la candelina dentro,
 la notte -
 che non mi fisserebbe che mi sembra
 di guardarmi nel futuro
 se non fossi qui nessuno sodomizzerebbe
 la bellezza terminale di un lupo vecchio
 che perde i denti sull'erba della pecora

se non fossi qui non avrei tutta questa fantasia
 per guarire l'inadempienza in ogni singolo giorno
 e sarebbe meno faticoso e più erotico.

se non fossi qui non penserei che dio
 è come adorare un rapace, una fotografia o una balena.
 sarei migliore proprio per non esserci
 e dunque non dovrei cercare maredovenonsi tocca

Paola Lovisolo

-- Original Message --

To: bombacarta@yahoogroups.com

From: raffaele ibba <raffaele.ibba1@tin.it>

Date: Sun, 22 Aug 2004 14:58:36 +0200

Subject: Re: [bombacarta] **risposta a "con rima finale" senza rima**

Reply-To: bombacarta@yahoogroups.com

Se tu non fossi qui
 non servirebbe a niente inventarti,
 mancheresti e basta;

se tu non ci fossi
 ai lupi non basterebbe il pelo
 per nascondere la loro erotica
 utilità di bestie

ed alle pecore bisognerebbe
molta più lana
per sapere come farsi filare
da mani d'uomo;

se tu non ci fossi
solo un piccolo grammo di luce
mancherebbe
ma senza che noi mai si sappia
se è quello essenziale
all'equilibrio grande di tutta la luce
sfolgorante nei nostri cieli turchini
come le incantate streghe del tuo canto;

se le piccole spighe di grano
confusamente raccolte a prender polvere
laggiù nella mia vecchia cassapanca
raccontassero finalmente
la loro vicenda incastrata
a suggerire la semplicità d'amore
tu forse non saresti necessaria,
come invece sei
come quel fiuto d'erba,
d'aglio odoroso
o di cipolla aromatica,
che cresce, ostinata e dura
qui nel portone sotto a questa casa,
assedata
dagli assordati suoni del mio silenzio.

con molto affetto Paola
e scusandomi per la fragilità della poesia
raffaele

Da: i.rene@jumpy.it

Risposta: bombacarta@yahoomgroups.com

Data: Sun, 22 Aug 2004 20:27:40 +0200

A: bombacarta@yahoomgroups.com

Oggetto: Re: [bombacarta] **per raffaele "con rima finale" senza rima**

poesia fragile. si. ne ho bisogno.
se ne ha bisogno tutti.
come sempre, quasi al volo. scrivendo, ricambio.
paola

insisti le tue mani su questi fianchi miei
un pò da maschio
e infiamma gli archetti d'atmosfera
su questi denti ancora bianchi e sani,
discendi nella crudità di questa serra mentis
che ho paura che la foglia scada sulla tondità
dell'incoscienza
e rimani aglio nel mio fiato e rimango aglio nel tuo
che altro aroma mi offenderebbe e
che a noi vampiri ormai ci siamo abituati...

allora, tutta sulla porta rimango alla mia porta
con te lupo sordo di silenzio sulla coperta
rimanendo fragili poetici ma in prima linea
come chiodi dentro un legno portante
noi porte necessarie e forse meno ma chiederselo
lo faremo dopo, all'atterraggio.

Paola Lovisolo

3. I racconti del mese

[Demetrio Paolin]

Una storia che finisce, come tante. Una morte che gratta appena la quotidianità di alcune persone. Un cetaceo arenato, che vorrebbe morire prima che si può. La ricerca di un altrove, di un altro dove, in cui poter finalmente realizzare le proprie aspirazioni. Sono questi i temi dei quattro racconti che seguono. Quattro racconti per niente estivi, per niente leggeri, ma anzi velati da un imbarazzante, rispetto alla agostana stagione, senso di sconfitta, ma che non cade mai nel patetismo o nella lamentazione fine a stessa.

C'è anche altro.

E riguarda la maturità della scrittura raggiunta dai quattro autori. C'è una precisione nel dettato, c'è uno sguardo vero sulle cose, c'è una precisa mimesi tra le cose che si vogliono dire e la lingua usata, che lascia sempre, piacevolmente stupiti. [Demetrio]

La notte di una parola *lisa*

Il sasso per un attimo sparì seguendo una traiettoria silenziosa, poi rimbalzò sull'acqua frantumandone la tranquillità della sua apparente immobilità. Uno scoppiettio d'acqua sordo, quasi un frullio d'ali, poi ancora silenzio. Il sasso sparì nuovamente finché non bucò un punto misteriosamente vuoto tanto era lontano. Lui non sapeva da cosa nasceva quella notte, forse dalle tante che aveva liquidato semplicemente standosene ad occhi chiusi, facendo il gioco del " se fosse stato".

Se fosse stato con un'altra.

Se fosse stato in un altro posto.

Se fosse stato un giorno di pioggia.

Se fosse stato ancora ieri.

Ma era una notte vera, senza luci, senza stelle, senza voci in lontananza. Era notte ed era buio da perdersi gli occhi.

" Di' qualcosa!"

La voce di lei sembrò emergere da quel buco d'acqua. Pesante e stanca come dopo un lungo viaggio. Chiusa, come a volere tenere ben stretto il segreto di quell' Atlantide sommersa dove lei viveva e si nascondeva.

" Certezza...."

" Che vuoi dire?"

" Non so, qualcosa tipo che se lancio un sasso so che cadrà, magari non so dove, ma di sicuro cadrà."

Parlando continuò a guardare davanti a lui, ricostruendo nella mente il volo del sasso. Ne seguì il percorso, disegnandone la sequenza con fotogrammi tratteggiati nella massa compatta del mare che sbavava cercando di lambire i suoi piedi, senza riuscirci. Lo immaginò mentre pesantemente infrangeva la tensione della superficie liquida, per cadere poi privo di peso sul fondo. Lo vide posarsi sollevando una impalpabile danza di sabbia che frenetica, eccitata si quietava nello spazio di un attimo, riconquistando il suo ordine lasciandosi cadere silenziosa.

Era lì, di sicuro il sasso era lì dove lui pensava che dovesse essere.

“ Non so” proseguì “ qualcosa tipo che se dovessi immaginarti vorrei avere la certezza che i tuoi capelli siano lunghi e neri.”
Come allora, pensò.
“ Sei libera?” le aveva chiesto.

Perché le aveva chiesto quella cosa? Poteva scegliere fra milioni di domande, ti piace la marmellata d’arancia? Quale colore preferisci?

Invece lui l’aveva incontrata in quel locale, ci aveva parlato per un po’ e poi a bruciapelo gli era venuta fuori la domanda più assurda del mondo.

Ecco, aveva pensato, ora la vedrò mentre mi girerà le spalle, le guarderò la schiena nuda attraversata solo da due sottili strisce bianche tese sulla pelle ambrata. Due binari da percorrere con le dita, un viaggio, sì un viaggio. Non la rivedrò mai più, aveva pensato con rabbia.

Un lieve ondeggiare dei capelli neri e poi svanirà fra la folla, ingoiata da un’altra dimensione, dove i sì o i no non hanno senso, dove la vita non ha interrogativi, non chiede risposte. Una dimensione a lui ignota, incomprensibile.

Invece lei l’aveva guardato come se lo avesse visto solo in quell’istante. Le guance le si erano gonfiate sollevandosi mentre un sorriso divertito le era apparso sul viso.

“ Scoprilolo!”

Scoprilolo.

Girò appena la testa verso di lei, come se volesse accertarsi che quella figura seduta nel buio fosse la stessa persona che aveva pronunciato quella parola e la sorpresa mentre nell’ombra si passava le dita fra i capelli.

“Non capisci vero?”

“ No”. La voce di lei risuonò lontana.

Lui pensò al grande albero di magnolia nel giardino di casa sua. Alle sue foglie dure e lucide che scintillavano immobili al mattino, ai grandi fiori che si aprivano come fazzoletti inamidati nel taschino di un abito da sera.

Da bambino riusciva a toccarne i rami, a volte un fiore sbocciava basso, così basso da poterlo toccare, coglierlo.

Lui guardava i candidi petali ingiallire solo sfiorandoli. Una colomba senza vita, senza volo, che sfioriva fra le sue dita.

Il grande albero era sempre lì, solido e forte. I rami robusti si aprivano alti e lontani ormai, e degli alteri fiori s’intravedevano piccoli lembi bianchi come straccetti lasciati cadere dal vento fra il fitto fogliame.

Erano lì, lui all’alba ne percepiva il profumo, lieve e irraggiungibile.

Come lei, pensò.

“ Sono stanco di cercare. Sono stanco di questo viaggio nel buio. Sono stanco di cercarti.”

“ E’ finita vero?”

“Si”

Prese una manciata di sassi e la scagliò in mare. L'acqua si animò di cerchi concentrici mentre le pietre la colpivano con violenza col fragore di uno scroscio. E questo bastò a coprire i passi di lei che si perdevano nel buio.

Lisa scrive “con affetto”. Affetto è una di quelle parole che mi lasciano sempre una delicatezza sulle labbra. Lisa prova affetto per i suoi personaggi, li segue nel gesto, nei pensieri. Non li abbandona mai. Affetto, in scrittura, si traduce in precisione. Lisa conta le parole, ne è parsimoniosa. Prendete le righe finali del racconto: la manciata di pietre, il gesto, il mare, il rumore, i passi e il silenzio. Una chiusura classica, epigrammatica di una storia, di un amore.

Erano le sei di Mpluchi

La vecchia grassa vestita di nero stava seduta all'ombra davanti all'ingresso della camera mortuaria, le corone e i fasci di fiori erano poggiati a terra nell'angolo vicino al cancello, la bara era dentro ed era ancora aperta. La vecchia grassa vestita di nero stava seduta e attorno i parenti le cingevano i fianchi, le spalle, le toccavano le mani, le tastavano il polso, la vecchia grassa stava seduta e piangeva e le sue lacrime scorrevano lungo il viottolo e formavano fango e io mi ci insudiciavo i piedi, la vecchia gridava e chiedeva a tutti perché Dio permette che accadano certe cose. Io scendevo dal viottolo e portavo fiori e croci. Nessuno rispose e neanche io seppi cosa dire. Erano le sei.

La vecchia grassa vestita di nero si alzò dalla sedia scostò i parenti che le cingevano i fianchi, le spalle, le toccavano le mani, le tastavano il polso si sistemò il vestito e disse com'è possibile che proprio ieri mia sorella era con me in campagna e mi ha detto Giovannina come è bello qui da te e come sono felice seduta sotto quest'albero al fresco e ora sta al fresco sotto terra. E la vecchia grassa stava in piedi e piangeva e la gente non sapeva dove guardare e ci fu uno che si guardò le scarpe e pensò: ma guarda come mi

sono macchiato le scarpe di lacrime di vecchia, ora cosa racconto a mia moglie, che le mie scarpe erano nuove e belle e ora sono macchiate, mia moglie non mi crederà mai. Ci fu una bionda che guardò l'orologio che aveva al polso ma con una certa classe e discrezione

perché non voleva passare per maleducata e senza cuore e pensò ma quand'è che finisce di piangere questa vecchia grassa vestita di nero che è tardi e mi sta cominciando l'ultima puntata della fiction fate bene fratelli con stefano accorsi, bello, bello. La vecchia gridava e

chiedeva a tutti perché Dio permette che accadano certe cose.

Nessuno rispose e neanche io dissi niente. Solo il becchino parlò e disse è tardi signori si chiude. La vecchia grassa vestita di nero si diresse verso l'uscita. e tutti sospirarono di sollievo. La sedia restò vuota. Erano le sette.

Ferocia. Mpluchi è feroce in questo breve aneddoto, exemplum. Questa paginetta scarsa, come uno scherzo, come uno schiribizzo sul foglio, ha forse come diretto ascendente una certa scrittura corriva e morale, che è intenta non tanto a narrare una storia, quando a scandagliare l'animo umano. In questo caso la divina “indifferenza” fa da sfondo a questa narrazione. Una indifferenza totale e panica al dolore di questa vecchia grassa vestita di nero. Indifferenti gli altri uomini. Indifferente Dio, la natura. E la morta stessa che viene piantata. Il sospiro finale è un sigillo sull'infinità vanità del tutto. Un sigillo funereo che sa di tomba chiusa.

Il capodoglio **di paola lovisolo**

è stato un gioco da ragazzi scassinare il fondo del capodoglio...

stava in agonia con sulla pelle petali di cancrena da disidratazione. il mare era in una vetrina orizzontale verde-bianca, spessa da non remare. il capodoglio stava a guardare gli uomini con disgusto e voglia di finire senza drammi.

gli uomini le saltavano addosso - si seppe poi che era femmina - con secchi e stracci bagnati per portarle dell'umido ma lei pensava che se dio li avesse fatti all'istante tutti pesci, sarebbe stato meglio. gli uomini le saltavano ovunque. non ce la fa. non ce la voglio fare. respira male. dovrei smettere di respirare ma sembra più lunga del previsto. il sole era a metà. un sole verde e giallo che sembrava l'etichetta semicircolare di certe salse speciali per carne e il verde era quel verde delle confezioni di polvere per i pidocchi. il cetaceo teneva aperti gli occhi, la coda gli si scuriva velocemente ma continuava a sferrare bei colpi dal basso verso l'alto.

il cetaceo pensava all'ultimo colpo di coda e ghignava cattivo come un monello. anche dio ghignava come un monello pensando all'ultimo colpo di coda. anche un uomo ghignava. un uomo brutto e allampanato: uno stecco d'uomo. pensava che quando crepa a questa le apro la pancia e dentro ci trovo un pescato che metà basterebbe per venti capanne! come erano cattivi nello stesso momento dio, il cetaceo, lo stecco d'uomo e la fame. l'agonia fu lunghissima. nè secchi, nè stracci, né pioggia avrebbero risolto in positivo quella giornata storta.

il sole andava lontano tra nuvole e orizzonte e sempre appiccicato come un'etichetta dritta al centro del cielo. delfini sbucavano dell'acqua poche decine di metri più lontano e sembrava sibilassero o ridessero degli uomini che si davano tanto da fare con i loro nervi, le loro braccia, i loro calzoncini poveri con l'elastico in vita per tenere in vita un essere di molte tonnellate che invece voleva morire. tutti ridevano cattivi e sembra anche che, nonostante la tragedia, si grattassero sontuosamente le palle.

qualcuno disse: è destino.

altri: c'è di peggio.

le donne - quelle con famiglia - passavano i coltelli sulla coramella dei rasoi, bambini sgranocchiavano volenterosi dei pesciolini dorati e crudi. il capodoglio schiumò dall'enorme bocca poi l'aprì inghiottendo metà mare. l'altra metà rimase. il ventre del mammifero rimbombava d'acqua e di grida.

gli spiriti acquatici la stavano rendendo più leggera.

gli uomini posarono i secchi e gli stracci sulla riva: avevano tutte le spalle rotte... erano lì dal giorno prima. tutti si allontanarono dal capodoglio femmina e come scarafaggi aspettarono le ultime briciole cadere .

soltanto l'uomo stecco osò sventrarla che ancora respirava e nella rete scivolarono con un rutto ciclopico, quintali di pesci ancora vivi e l'uomo stecco gridò agli altri che è stato un gioco scassinare il fondo del capodoglio...

e quest'ultimo di rimando pensò che non era stata sua l'ultima parola. morì e fu smercio di commenti e grasso per un semestre pieno.

Paola è una poetessa. Ma qui scrive un racconto, c'è una storia, la storia di un cetaceo morente ed arenato. Ci sono personaggi. Gli uomini che cercano di salvarla da una morte e il pescatore cattivo, che la apre per tenersi il pesce. Paola piega la lingua alla storia e la storia alla lingua. E' ne fa un affresco prepotente della violenza, e del sacrificio vano. Anche in questo caso Dio non esiste, esiste invece un cupio dissolvi del grande pesce, che vorrebbe solo smettere di soffrire. A questo si oppongono con diversa ferocia, gli uomini. Chi la vuole salvare, prolungando la sua agonia e chi la vuole uccidere per avere pesce per un semestre intero. La violenza del gesto, lo "sventrarla", e la descrizione bassa di questa pesca miracolosa e fittizia contrastano con la mitezza del capodoglio. Animale sacrificale, agnello di un dio che non c'è, che offre grasso e vita al mondo senza avere speranze di resurrezione.

Il mondo di Toni La Malfa

Cominciò un altro viaggio.

Luigi lasciò la sua casa di Fucecchio nel tardo mattino di un giorno di maggio trascinandolo i suoi bagagli verso l'R4 bianca, il suo vanto. Erano poche le cose di cui andava fiero - era così riservato che le celava persino a se stesso - ma la sua macchina bianca con gli adesivi di Jim Morrison e del sole che ride con la scritta " Atomkraft? Nein Danke!" era, per Luigi, un sicuro motivo d'orgoglio. Amava quei complicati finestrini e quel buffo gancio che funzionava da cambio, apprezzava quel curioso effetto "barca a vela" nelle curve. Inoltre era stato il primo acquisto non sponsorizzato dai genitori, dunque un territorio interamente suo.

Sistemò i bagagli - tendina e sacco a pelo compresi - in bauliera e partì.

Non aveva voglia di fare la superstrada, motivo per cui si diresse, per strade secondarie, verso Castelfiorentino, Certaldo, Siena.

Quella strada gli dava la possibilità di soffermare lo sguardo sulle case sparse nella campagna; preferiva quelle in cima ad una collina e su di esse fantasticava progetti e modifiche. Una qualsiasi poteva rappresentare la sintesi dei suoi desideri. Una qualsiasi: ci metteva l'aia per far razzolare le galline, un ciliegio nel lato opposto all'ingresso, un trattore - ma forse no, forse bastava la zappa e il vanghetto - e qualche migliaio di metri di terra coltivabile, la sua R4 parcheggiata all'ombra di un paio di lecci. E magari una decina di cipressetti e un cane festoso che segnava l'arrivo a casa.

Pensava a quel mondo, ma poi gli passava, e pensava anche che non era tanto sicuro di volerlo, quel mondo.

Non era sicuro di niente.

Lambì Siena, raggiunse la Chiantigiana e proseguì verso Sant'Angelo, dove si trovava il suo amico Pietro. Pietro non si sarebbe stupito di vederlo, pensò. Un pensiero rassicurante.

E fu proprio così.

Quando Luigi arrivò alla sua casa - sul versante est di una collina a due passi da Sant'Angelo e Montalcino - Pietro stava armeggiando intorno al trattore. Aveva la sigaretta in bocca e lo sguardo concentrato su una candela. Si girò verso Luigi che stava spegnendo la macchina, poi riportò l'attenzione sulla candela che stava grattando con una spazzola d'acciaio. Luigi scese di macchina.

- Problemi? -

Pietro spostò più di lato la sigaretta e strizzò gli occhi.

- Sì, cazzo. Ma qui basta puli' le 'andele. Te, invece..-

- Già.-

- Che giri?-

- Così.-

- Leti'ato con Serena?-

- Sì. Ma 'un è solo quello.-

Pietrò cominciò ad avvitare le candele.

- Rimani qua a dormi'? -

- Sì. -

- Metti il caffè sul fo'ò che arrivo.-

Luigi prese i bagagli, salì la rampa di scale esterna che conduceva ad un portone stretto ed alto, uno di quelli con vetri opachi ed inferriate. La porta era aperta, dava direttamente su una grande stanza. Il lato destro era occupato da una cucina in muratura rivestita di mattonelle bianche e blu. Lo stile rustico era interrotto bruscamente da una supertecnologica lavastoviglie Miele, segno di un acquisto recente. Preparò la moka, la mise sul fornello e si spostò davanti ad un finestrone sul lato opposto alla porta. Si vedevano - alla luce del tramonto - due colline lavorate a vigna, un recinto al cui interno stava pascolando un cavallo maremmano e, in lontananza, un bosco. Parve, per un istante, catturare un pensiero importante - il suo viso si illuminò - ma gli sgusciò via, così rapidamente come era arrivato.

Sentì il rumore del trattore, un paio di sgassate e nuovamente il silenzio.

- M'hai portato 'ulo - disse Pietro spalancando la porta - è partito..-

- L'ho sentito.-

- Ma 'un ne pole più, sarebbe l'ora di ri'omprallo..-
 - Eh.. Soldi ce n'hai? -
 - Mi'a tanti. Anzi, punti. Magari lo prendo 'r prossim'anno. A rate.-
 Luigi sentì il caffè uscire - pensò al fatto che da piccolo ne imitava il borbottio - spense il fornello e si spostò sulla parete opposta; aprì una vetrina e la scrutò.
 - 'Ndove l'hai messo lo zuccherò?-
 - Ah, è qua sotto.. - Pietro aprì uno sportello stretto a destra dei fuochi - è arrivata la mi' mamma l'artra settimana e ha messo a posto. Ora 'un si trova più un cazzo.-
 Si guardarono e risero in modo sguaiato.
 Pietro riattaccò: - E Serena? Cazzo è successo stavolta? -
 - Te la faccio breve, Pietro. E' finita.- Luigi lesse incredulità nello sguardo di Pietro. - Davvero.-
 - Ma che dici? -
 - E' così.-
 - 'Un c'è verso..-
 - No, 'un c'è verso perchè è una stronza, se'ondo me. Ora però 'un ho voglia di..-
 - D'accordo.- Tagliò corto Pietro, mostrando le palme delle mani.
 Luigi versò il caffè nelle tazze che aveva appoggiato sul tavolo in mezzo alla stanza. Ne uscì un po' di fuori.
 - Cazzo.-
 - Fa niente, vai - Pietro fece un sospiro - dicevo del caffè..-
 Luigi vagò nella stanza con la tazza in mano fino ad appoggiarsi col sedere al muro accanto alla finestra, Pietro stava seduto al tavolo con lo sguardo basso.
 - E il dottorato?-
 - Niente da fare; è passato il paraculato del Franchi avanti a me. A settembre esce il concorso per le superiori. Magari lo provo. E te? Com'è?-
 - Boh, son qua rintanato. Con un casino di lavoro daffa'. Ogni tanto passa 'uarcuno. E' venuta Silvia un mese fa. Ma poi vanno via tutte.-
 - A prova'. Sei 'n culo ar mondo. Hai mandato via curriculum?-
 - Sì. Banfi, Antinori, Biondi Santi e altri. E' difficile 'e mi rispondano, ma poi - in caso - che faccio con questa roba? - Allargò le mani nella stanza.
 - Vabbeh, di migliorie n'hai fatte. La rivendi.-
 - Luigi. Qui c'è la liquidazione della mi' mamma. E ho preso anche un mutuo. Mi sto facendo un gran mazzo, ma se arriva una bella grandinata - fo per di' - sono fottuto. Artro 'e migliorie.-
 - E se 'un arriva? -
 - E se 'un arriva - sorrise - e se va bene fino a settembre, poi si va in cantina. E magari gli vo' ner culo all'Antinori e a tutti gli artri.-
 - Bene - Luigi portò la sua tazzina nel lavello.
 - Però - riprese Pietro accarezzandosi il mento con la barbetta incolta - ci dev'esse' dell'artro in questo mondo.-
 - Che voi di'? -
 - Boh. 'Un lo so nemmeno io.. Senti 'n po', voi rimane' un paio di settimane a rama' le viti? -
 - 'Un so come si fa..-
 - 'Un ci vo' la scienza. Te lo fo vedere domattina. Poi ti pago.-
 - Vai in culo, Pietro.-
 Scoppiarono di nuovo a ridere.
 - Ti darò un po' di vino, allora. -
 - Eh, quello sì.-
 Pietro guardò l'orologio.
 - Sono le sei. Sistemati la roba in camera che poi si prepara cena. C'ho i pici cor sugo e di se'ondo si pole fa' una frittata d'asparagi.-

 Dopo cena Pietro disse: -Aspetta 'n po'- Uscì dalla porta di casa con una torcia in mano e tornò dopo alcuni minuti con un fagotto. Lo aprì sulla tovaglia spargendo un mucchietto d'erba.
 - Così ci si rilassa un po'.-
 - 'Ndove l'hai presa?-

- Ho la mi' 'oltivazione personale sotto un tunnel di rovi. 'Un si vede nemmeno dall'eli'ottero.-
 - Perchè, passano gli eli'otteri per controlla'?-
 - Boh. Ma 'somma 'un si vede.-
 Pietro rollò la canna, la accese e la passò a Luigi.
 - La senti 'om'è?- disse Pietro con un'aria beata.
 Dopo un ping-pong di mezz'ora intercalato da frasi smozzicate e risolini, Pietro disse:
 - Vorrei anda' alle Svalbard.-
 - Che?-
 - Ti fo vede', vieni.-
 Andarono in camera di Pietro e si avvicinarono alla scrivania, dove c'era un mappamondo. Pietro indicò dei puntolini vicino al perno superiore che sorreggeva la sfera.
 - Le Svalbard. Sono delle isole all'altezza dell'80° parallelo. C'arriva una nave rompighiaccio dalla Norvegia. Durante 'r viaggio - e che viaggio - si vedono foche, balene, orche. E sulle isole ci so' tempeste di neve, un casino di freddo. La natura incazzata..-
 - E che cazzo ci fai laggiù?-
 - Boh. Ci so' delle miniere. Magari trovo lavoro 'n cucina. Poi leggo, scrivo, passeggio..-
 - Passeggi a 30-40 sotto zero?-
 - Massì. Quando 'r tempo è bono, ho letto che passeggiano anche lì. Poi si torna 'n casa. E si parla. E si guarda fori. La grande notte polare e poi - finita la notte - il sole che s'inchioda ner cielo, l'alba infinita. O il tramonto..-
 - Bisogna averci un casino di sordi per anda' lì. No?-
 - Dieci milioni solo 'r viaggio andata e ritorno.-
 - Eh. Appunto. Venti milioni sono un casino di sordi.-
 - Venti? 'Un mi di' che voi veni' anche te.-
 - O vengo io o la topa della Corti. Scegli.-
 - Meglio te, altrimenti col freddo 'e fa, 'un faccio altro 'e tromba' e 'un esco mai.-
 Risero, risero, risero. Pareva che non dovessero più smettere. O che non volessero. Forse avevano anche paura di smettere. Ma infine le risate si smorzarono e Pietro disse solennemente: - Ci vorrei davvero anda', Luigi. Mi sono rotto ir cazzo.-
 - Ma di 'osa 'n parti'olare? -
 - Di tutto, 'un lo vedi? Io faccio finta di fa' 'r mulino bianco: la casetta, ir mangiare biologico, la vigna. Ho fatto l'università, poi ir master di du' anni in enologia, e sono qui. Se le 'ose vanno bene tra diec'anni ho finito di paga' debiti. Oppure vendo e gio'ò a fa' 'r piccolo enologo da uno di queglii stronzoli. E' così. E intanto Paola - te la ri'ordi no? coi su' 'amicioni lunghi e le su' idee sulla 'omune agri'ola - m'ha mollato e se n'è andata cor figliolo der Pieretti, l'industriale. E beve 'soft drinks' alle festicciole tra amici tutta 'ngioiellata come un arbero di Natale. E te? Voi fa' ir ricercatore, ir professore. E poi t'inculano. Te e la tu' R4. Ma che si diceva diec'anni fa io e te? Eh? Stronzate, si diceva.-
 - Boia 'ome sei incazzato.-
 - Luigi, 'un ho più voglia. La vita se ne va e noi siamo qui a spera'; a spera' cosa? Di raccatta' gl'avanzi..-
 - Comunque sei bello quando t'incazzi.-
 - Cazzo dici?-
 Luigi gli prese la mano e lo baciò sulla bocca.
 - No, Luigi, io 'un..- gli si smorzarono le parole, poi abbracciò forte Luigi.
 Nessuno dei due voleva mollare, così rimasero abbracciati per un tempo lunghissimo.
 In piedi, davanti a quel mappamondo, davanti a quello cazzo di Svalbard.
 Con gli occhi chiusi.

“E’ un mondo adulto si sbaglia da professionisti”. A fine lettura vengono in mente queste parole di Paolo Conte. Toni scrive qualcosa di simile, per idea, attitudine, capacità epigrammatica, alle parole del cantautore. Raccontare uno sbaglio, un errore, una capriccio del destino. Dire di due che a forza di stare sempre dall'altra parte, quella delle utopie, quella di chi vorrebbe un mondo migliore, si trova fottuta e persa. Toni ha un dono, quello della grazia della scrittura, che non deborda mai. Misura le parole, le tesse, e non crea macchiette, ma uomini veri, personaggi autentici, anche quando rischia con il vernacolo, arma a doppio taglio,

perché può dare spessore o, molte volte, disegnare una caricatura di persona. C'è poi questo mito dell'altrove, dell'altro dove, che dà alla narrazione una leggerezza pensosa, che porta i due uomini a sognare territori boreali e lontani come un paradiso. E c'è leggerezza in quel bacio, che ricorda, la scena finale de *Le 120 giornate di Sodoma* di Pasolini. Sopravvissuti ad una strage tremenda, due ragazzi si mettono a ballare guancia a guancia quasi a ribadire che contro la violenza, il sopruso e la fine dell'innocenza, c'è solo una possibilità: la tenerezza.

4. Recensioni

[a cura di **Livia Frigiotti**]

I libri dell'estate

Solitamente per le cosiddette "letture sotto l'ombrellone", si tende a scegliere qualcosa che sia più leggero e scorrevole, meno impegnativo ma più rilassante, insomma dal sapore e dai colori estivi. E' facile trovare persone alle prese con libri di Camilleri, Lucarelli, Montalban, qualche fantasy, piuttosto che qualche bel mattone alla "Guerra e Pace" o "Il rosso e nero".

Per quanto mi riguarda mi sono ritrovata a leggere anche 2 libri contemporaneamente, uno alla sera e uno alla pausa pranzo (finché ho lavorato): "Nuovi misteri d'Italia" terzo di Lucarelli su questo genere e "La ragazza con l'orecchino di perla" di Tracy Chevalier. Terminati questi, che seguivano la rapida lettura del libro di Mughini "Che belle le ragazze di Via Margutta" e "La festa del ritorno" di Carmine Abate, è arrivato finalmente anche il momento di Camilleri con "La paura di Montalbano", libro ad episodi che hanno sempre di più il sapore caldo della Sicilia d'estate.

Ma per questo mese ho inviato in BC la recensione per "La ragazza con l'orecchino di perla" e ve la propongo qui di seguito accompagnata dalla risposta interessante e in netta contrapposizione della nostra Bombers Anna Maria (Wind). Buona lettura sperando di darvi un aiuto a scegliere di leggere sempre di più.

Livia

From: "Livia Frigiotti" <liv.titti@inwind.it>

To: "bombacarta" <bombacarta@yahoo.com>

"La ragazza con l'orecchino di perla" di Tracy Chevalier - Ed.: Neri Pozza Editore - pp.237 - € 14,50

L'interesse per questo libro è stato sicuramente stuzzicato dall'uscita cinematografica del film. Grazie alla pubblicità del film si è venuti a conoscenza dell'esistenza di questo libro e forse anche della sua importanza.

In fondo, ormai, quando si entra in una libreria ci si può solo perdere nell'immensità delle pubblicazioni e un libro, piuttosto che un altro, può sfuggire facilmente all'attenzione del lettore-ricercatore.

Ma questo no; è stata un bene tutta quella pubblicità, ha portato alla luce e alla conoscenza di molti la sua esistenza; avrebbe potuto essere, altrimenti, una fortuna di pochi.

Non ho visto il film e forse questo è stato meglio, perchè ho potuto assaporare pagina per pagina, immaginando liberamente ambientazioni, atmosfere, sentimenti senza essere condizionata dal "già visto", che riporta sempre a pensare alle immagini del film inibendo a mio avviso la propria libertà di espressione dell'immaginazione; inoltre viene reso vano quell'interesse incalzante che porta il lettore al termine del testo con la voglia di sapere "come va a finire".

E così mentre alle prime pagine, dove forse stenta un poco l'avvio, pensavo che avrei faticato parecchio ad arrivare al tanto sospirato finale, mi sono invece ritrovata all'improvviso a cercare spazi di tempo per poter portarlo avanti velocemente con curiosità profonda, quasi ingordigia.

Le sue pagine mi hanno trascinato al suo interno, provando in me quel turbinio di sentimenti contrastanti, dubbi profondi e forti passioni, cogliendo i momenti d'angoscia, vivendo i pochi di gioia con molta rapidità, così come poi si è rivelata rapida la lettura di questo libro. Scritto bene in modo chiaro e semplice, forse si trova difficoltà solo nei nomi olandesi di personaggi e paesaggi, ma non assolutamente nel comprendere e immaginare luoghi e azione nella fluidità delle tante righe.

Pensando poi al fatto che si tratta delle passioni e ossessioni di un pittore, mi viene in mente di paragonare questo libro e la sua ambientazione a un quadro del Caravaggio o di epoca caravaggesca, laddove i dipinti erano scuri nella loro ambientazioni, cupi nelle tematiche poco gioiose.

Non credo ci si vada molto lontani in questo accostamento, in fondo Caravaggio lavorò e morì troppo giovane a cavallo tra il 1500 e il 1600; questo libro è ambientato dopo la metà del 1600 e lo riterrei un diretto discendente di quell'importante periodo artistico.

L'unico difetto che gli posso ascrivere è forse nel finale; sembra un po' repentino e forzato, come dire "beh è ora di portarlo alla fine". Corre velocemente al termine in un finale che si perde nei troppi dubbi e scrupoli della protagonista, nella sua paura di dover dare una spiegazione a tutti i costi, cercando il modo secondo lei più adatto per non dare queste spiegazioni. Lo si rende "mentalmente" complicato, a forza, quando forse la spiegazione potrebbe essere più semplice; il fatto quindi di averlo reso quasi "cervellotico" non lo migliora ma lo forza dandogli questo termine a tutti i costi, cercando di assimilarlo a tutto il resto del libro, non riuscendoci però, forse per debolezza del concetto in se stesso.

Tutto sommato il risultato finale non cambia, il libro resta un libro importante e di spessore che non mi aspettavo. Mi ha molto soddisfatta nel piacere delle letture estive, quando si ha un po' più di tempo e la mente verso il relax meglio disposta alla lettura.

Livia

From: "Anna Maria (Wind)" <annbonf@inwind.it>

To: <bombacarta@yahoogroups.com>

sollecitata dalla recensione di Livia sul libro della Chevalier posto questa mia impressione

Il pittore e la servetta

Uno dei bestseller di questi ultimissimi anni, con più di 12.000 copie vendute, è stato il libro della scrittrice Tracy Chevalier, americana di nascita e londinese di adozione, *La ragazza con l'orecchino di perla*. Libro che ha il merito di rappresentare uno spaccato della vita di un pittore nell'Olanda della metà del Seicento. Il pittore è Johannes Vermeer, della cui biografia poco si conosce se non che sposò una ricca borghese che gli diede undici figli e che morì a 43 anni pieno di debiti, la storia narrata è di pura fantasia. Partendo dall'osservazione del dipinto *La ragazza con il turbante* di Vermeer, la Chevalier ne racconta la vicenda immaginaria. In un'intervista la scrittrice ha dichiarato che una copia di quel quadro ha accompagnato la sua vita fin dall'età di diciannove anni e che dal fascino misterioso che da esso ha subito ha tratto la materia per scrivere il suo libro, nel quale l'ambiente artistico-borghese e quello popolare si scontrano e si incontrano in una narrazione che fa uso di un linguaggio semplice ma non privo di osservazioni minuziose e di similitudini poetiche.

E' questo l'aspetto del libro che più mi ha lasciato perplessa. L'autrice narra in prima persona e cioè con la voce di Griet, la servetta che il pittore prende a servizio. Se l'elemento psicologico centra il bersaglio (la personalità della protagonista, il suo atteggiamento nei confronti del suo mondo e di quello dei padroni, l'innato senso "artistico") non altrettanto plausibile appare il suo modo di esprimersi: la ragazza, di estrazione popolare e analfabeta, ha intuizioni che presuppongono un minimo di cultura ed è capace di associare immagini di cifra metaforica.

Per la maggior parte delle sue pagine il libro scorre fluidamente ma senza suscitare particolare entusiasmo, mentre nell'ultima tranche del racconto riesce ad accendere l'ansia della conclusione, in un crescendo di azioni quasi esclusivamente concentrate nella scena in cui la moglie del pittore scopre che la serva ha fatto da modella per il quadro che egli stava nascostamente dipingendo. E' quasi un segno distintivo della Chevalier il raccogliere verso la fine della narrazione le vere tensioni e il farne nucleo di tutto lo svolgersi della storia. Avviene lo stesso nel suo successivo romanzo, *Quando cadono gli angeli*, che all'inizio appare leggermente compiaciuto della lugubre ambientazione in un cimitero ma che alla fine, intrecciando la vicenda privata alle rivendicazioni di voto delle suffragette, acquista forza narrativa. Resta comunque vivo nel lettore il personaggio di Griet, ragazza con l'orecchino di perla, figura umile ma di grande dignità, che subisce i turbamenti dell'arte e dell'amore in una mescolanza in cui la prima è l'altra faccia del secondo.

Anna Maria Bonfiglio

5. Virtualinterviste di BC

[a cura di **Livia Frigiotti**]

Bentornati a tutti dalle vacanze! La redazione di GAS è tornata per il numero di settembre a lavorare per voi, alle prese con la realizzazione di un numero scoppiettante e interessante della nostra rivista; almeno noi ci proviamo a rendere tale anche questa edizione di settembre.

Questo mese la rubrica "Virtualinterviste" arriva in quel di Torino dove vive Demetrio Ernesto Paolin, attivo bombers in Bombacarta e attivo redattore, elemento importante, di questa stessa rivista. A questo punto sarà lui a parlare di se stesso una domanda dietro l'altra; lasciamo raccontare al nostro intervistato del mese la sua esperienza di scrittore e lettore di cultura nella sua vita.

Buona lettura! Livia

1 Quando sei nato e dove?

Sono nato a Canelli (Asti) nell'agosto del '74, il 23 precisamente. Sono venuto al mondo in ritardo, secondo i calcoli avrei dovuto mettere la testa fuori il 13. Ma me la sono presa comoda, tanto che i dottori hanno dovuto far ricorso ad un parto cesareo. Questa cosa mi ha sempre colpito, non è da tutti essere nel novero di chi poteva uccidere Macbeth.

Poi ho vissuto per 27 anni a Castell'Alfero, paesino dell'astigiano nel Monferrato. Ora da tre anni vivo da solo a Torino. Una piccola casa. Aggiungo che mi sono laureato con il massimo dei voti (i baci, le lodi, i complimenti, le dignità) con una tesi in letteratura italiana "La memoria e l'oltraggio. Primo Levi interprete di Dante".

2 Quando è nata la passione per la lettura e per la scrittura?

Io sono sempre stato un ragazzo svogliato. A scuola, elementari e medie andavo per dovere e studiavo il giusto. Poi in terza media, un mio amico molto più grande decise - chissà perché - di tenere una specie di dopo-scuola alternativo. Ci faceva leggere le poesie e poi ci diceva: "ragazzi voi come la scrivereste?"

Io non amavo riscriverle, ma incominciai ad appassionarmi a Leopardi, Baudelaire.

Da lì non ho più smesso di leggere. Prima i poeti francesi, così maledetti e così scapigliati, e in più sempre Giacomo. Poi ho incominciato a leggere i poeti italiani (Gozzano, Montale, Tasso, Palazzeschi, Dante, Petrarca meno). Alla narrativa sono arrivato tardi, intorno ai 17 anni. I malavoglia, proprio loro, mi hanno aperto un mondo. Poi i miei amori: Pavese e Fenoglio.

Scrivere? Beh. Scrivere è arrivato intorno ai 16, 17 anni, più che altro per fare colpo sulle ragazze e per tenere a bada la mia testa che incominciava ad avere cataste di immagini, frasi e pensieri. Credo di non aver ancora esaurito le immagini, che si sono formate in quegli anni.

Io non ho mai amato scrivere con la biro e il foglio di carta bianco; ho iniziato subito con la macchina da scrivere. Penso che questo abbia influenzato il mio modo di scrivere. L'altra esperienza fondante è stato fare il giornalista. Sono convinto che sia necessario de-sacralizzare la scrittura. Non c'è niente di sacro, santo, ultraterreno nello scrivere. Ma al contrario è qualcosa che riguarda lo ctonio, il basso, il sotto.

3 Cosa conta per te nella vita? E nella scrittura?

Nella vita. La mia famiglia, la mia compagna. Essere onesti. Conta anche credere, ma la mia fede è un incontro di boxe con il Buon Dio. Conta anche mangiare bene, bere un buon vino. Conta fare l'amore e anche del buon sesso.

Io credo che non ci sarebbe niente di meglio che mangiare dopo aver fatto l'amore e parlare di un buon libro.

Cosa conta nella scrittura? Ti direi boh.

Ma poi ci penso e dico, la medesima: che nella vita conta essere onesti. Uno scrittore deve esserlo, verso se stesso e verso gli altri. Conta che scriva quello che sente e che vede e che non si inganni. Conta avere un qualsiasi rapporto con Dio e con il male. E' quello il mistero da indagare. Conta avere pazienza, e puntiglio, somma autocritica e tanta, tanta fame di storie, di

persone, di cose, di gesti. Uno scrittore ha fame, sempre.
In questo senso Rablais era uno che aveva capito quasi tutto.

4 Il luogo dove vivi ti ispira per scrivere? Guardi qualche volta dalla finestra e osservi?

Se per luogo intendi camera o cucina o tinello o salotto. No. Nessun luogo mi ispira, io scrivo dovunque, prendo il mio pc e scrivo. L'importante che non ci sia silenzio. Di solito metto la musica, un po' di tutto dai Nirvana a De Gregori, oppure quando sono dai miei scrivo in cucina, con mia madre che mi rompe. Se per luogo "ispiratore" intendi Castell'Alfero prima e Torino adesso, allora il discorso è diverso. A me piace calare le storie in luoghi familiari. Non posso pensare ad un mio personaggio che non prenda il caffè nel bar dove vado di solito o che non cammini per i campi e le vigne che amavo. Io sono la negazione di Salgari.

Se guardo dalla finestra cosa vedo? A casa mia (Torino), il cortile sporco del mio condominio, pieno di erbacce e giochi per bambini abbandonati. Se alzo la testa vedo i tetti, se poi mi metto in punta di piedi, si vedono le Alpi. Dalla mia casa familiare vedo: i tetti rossi della Silvana, sotto corre via Roma. AL fondo c'è il giornalaio, e dall'altra parte l'osteria. Sopra il campanile, che batte ogni ora e ogni mezz'ora.

5 Quale bel momento della tua vita ha inciso particolarmente in un tuo scritto; cosa ti ispira maggiormente?

Nessuno. Io sono per mia natura un vecchio nichilista. Ho un'idea del mondo e su quella declino le mie storie. Mi vengono in mente dei personaggi e delle storie. Queste diventano un mio modo di leggere la vita.

Non ho mai pensato che scrivere nasca da un sentimento di dolore o di gioia. Io credo che quello sia un atteggiamento o da adolescenti o da chi vede nella scrittura qualcosa di sacro e religioso; la sofferenza o la felicità come manifestazioni della ispirazione. Io credo che per scrivere bisogna mettersi seduti e incominciare.

6 Incide nel tuo modo di scrivere la natura?

No. Non incide. Nel senso che io ho una mia natura che fa da sfondo o interagisce con i miei personaggi o le mie storie. Diverso è se mi chiedi come io faccio entrare la natura nella narrazione. La mia ricerca è quella di usare la natura come uno specchio interpretativo, come uno spunto che genera immagini. Chiunque abbia letto le mie "cosette", sa che le stelle diventano aghi di spilli, o che il mare è un caprone che bruca. Cerco di trovare la tonalità nascosta nei fenomeni naturali. Per questo alcuni mi accusano di scrivere non in prosa, ma in una sorta di poesia, le mie parti descrittive. Forse è pure vero.
Ma a me piace così.

7 Ti piace viaggiare?

Io viaggierei solo in Italia con una macchina e visiterei piccole realtà, piccola gente. A me di andare in Indocina, in Katai, nelle Americhe, o a Cipango mi interessa poco o niente.

8 Pensi che per scrivere sia importante viaggiare realmente o che sia importante anche viaggiare con la fantasia?

Dipende. Penso che per scrivere bisogna vedere realmente. Uno scrittore che voglia scrivere di Londra, penso ci debba andare.

Per la mia tesi, ho visitato Auschwitz. Tornato a casa, ho buttato alle ortiche tutto quello che avevo scritto e ho ricominciato.

Quando ho curato le vicende di un partigiano in Friuli, prima di iniziare a scrivere mi sono fatto un giro nei suoi luoghi.

La fantasia serve per le storie non per i viaggi, lì servono i soldi o gli sponsor.

9 Immagino tu legga molto; cosa in particolare, quale autore preferisci?

Leggo molto. Non lo so, ho letto di più in passato. Ora sono molto, molto, selettivo. Amo Pavese e Levi, tra gli stranieri Celine e Hemingway, Carver, Dostoevskij e le poesie di Bukowski, qualche cosa di Eliot e Pound. Montale, sì pure lui, ma quello della Bufera. Tra i giganti: Dante e Shakespeare. Non ho mai amato invece né Joyce, né Musil né Proust; li trovo lontani, troppo intellettuali e freddi. Per me.

10 Il tuo ultimo libro?

Dante Virgili, la distruzione, PeQuod.

Un libro terribile, ma da leggere, un pugno allo stomaco. Ma credo che sia necessario confrontarsi con questo tipo di scritte.

11 E il cinema? L'ultimo film visto e quello che preferisci?

Io e il cinema non andiamo nulla d'accordo. Mi ero preso in dvd "21 grammi" non sono riuscito a finirlo. La stessa fine ha fatto Lost in translation.

Il mio film? Amo molto Kubrick: Barry Lindon e Rapina a Mano armata.

Moretti, soprattutto Bianca

12 La musica? Ti aiuta nel tuo scrivere come ispirazione oppure non ha rilevanza? Il tuo autore e la tua canzone preferiti?

Come ho già detto senza musica non scrivo. Il mio primo disco è stato Born in the Usa del Boss. Avevo 10 anni. Poi nell'87 The Joshua Tree degli U2. Poi ci furono i Nirvana "Nevermind" era il 92. La musica italiana: De Gregori, gli Aferhours, i CSI, Vasco.

La mia canzone preferita?

Tante.

Ho pianto sentendo: Bad degli U2 in Rattle and Hum.

Ho fatto l'amore sentendo: Annarella dei CCCP.

Ho fatto del sesso sentendo: Dentro Marylin degli Afterhours

Vorrei che al mio funerale suonassero: Something in the way dei Nirvana e l'adagio di Albinoni.

13 Come sei arrivato a far parte di BC?

Una ragazza. Mi ha detto che c'era questo gruppo di scrittura creativa ed eccomi qua. Mai pensavo di fare carriera, e diventare un redattore di gas-o-line.

14. Quale il tuo scritto che è riuscito meglio? E quello che hanno apprezzato di più in lista?

Non lo so. Penso di aver postato una serie di lavori molto degni e buoni (qui si vede il mio peccare di superbia). Quale quello che hanno apprezzato di più? Io ricordo con stupore quando tutti si misero a commentare una mia poesia: Maria nell'appartamento dei topi.

6. News attorno a BombaCarta

[a cura di **Tonino Pintacuda**]

Il blog di un vero Macchiafogli

Marco Candida io l'ho conosciuto sulle pagine della mai dimenticata *Vibrisse*, la meritevole newsletter che quella testa brillante di Giulio Mozzi metteva insieme su tutto quello che succedeva nella costellazione della scrittura.

Da un anno esatto *Vibrisse* è sparita: una mail-zine bella piena come *Vibrisse* è stata uccisa dalle nuove regole dei vari provider. Come poi si possa solo pensare di mettere sullo stesso piano il **volontariato culturale** di Mozzi e le mail che inneggiano a miracolosi "allungamenti" e a notti di follia con dozzine di Lolite, resta uno di quei misteri della cecità burocratica su cui non possiamo indagare.

Ritorniamo a Marco. La prima cosa che ho letto di Marco è stato "orecchie", un bellissimo pezzo su alcune letture di Marco che passavano totalmente in secondo piano, l'importante non era la solita sterile lista di beilibriassolutamentedaleggere, quello che importava era il Come. Marco ci offriva la chiave del "Know How" del Lettore Candido.

Poi Marco è andato in missione per conto di *Vibrisse* tra gli amici di BombaCarta, da quell'esperienza ne ha tirato fuori un reportage esilarante. Dove i miei amici bomber passavano per schizzati totali.

Tutti lì a sbavare intorno a Marco, o almeno così Marco scriveva, proiettando quell'ego ipertrofico che caratterizza tutti i Macchiafogli.

Già, questo l'ho capito subito. Sin dalla prima riga: Marco scrive per destino e volontà. E' un macchiafogli nato e cresciuto che riesce a domare le parole. Si capisce che il suo blog è visitatissimo, io stesso non mi scollego prima di aver fatto un giro in /marco2.clarence.com/. E' una sana abitudine, condita con quel connaturato "spionaggio industriale" che caratterizza tutti i *blogger*. (prima o poi qualcuno dovrà farci i conti in tasca su tutte le ore di connessione che ci ruba la manodopera dei nostri blog)

Marco ha una passione per Mozzi, non è il solo, pure io ce l'ho, ricordo con piacere quando, sfogliando il defunto *Sette del Corriere della Sera*, mi trovai davanti il bel faccione di Giulio. Era un articolo sugli strilli di copertina, sulle note che servono a incuriosire il lettore e quindi ad indirizzare il suo portafogli. Giulio era citato per la fascetta che aveva scritto per la sua scoperta, il fenomeno letterario dell'anno scorso, lo splendido "Elenco telefonico di Atlantide".

Dicevo: Marco "ama" Giulio, lo ama appassionatamente. Almeno una volta al mese ce ne ricorda la genialità. E fa bene.

Se avessi la fortuna di essere amico — che ne so — di Dostoevskij, gli direi ogni sera: Fedor sei un geniaccio, anzi, lo direi ai quattro venti. Farei lo stesso con Vittorini o con Paul Celan.

Quindi liquidiamo i numerosi detrattori che infangano Marco, non ci curiamo di loro e passiamo direttamente ai contenuti del blog di Marco Candida.

'Sto blog ha cambiato vari titoli, a seconda degli umori o delle impellenti necessità del suo creatore-personaggio.

All'inizio era un titolo banale e profondo: *Blog di Blog*. Io che mi diverto a titolare qualsiasi cosa (lo sa bene il mio Relatore) preferisco titoli più altisonanti: *Dicotomici Furori*, *Pietruzze su sentieri interrotti*, *Scintille e belle bugie bucate*.

Marco no, con un secco "Blog di Blog" aveva risolto tutti i suoi dilemmi. Blog di Blog, un titolo che includeva la volontà di scivolare metalinguisticamente nell'universo dei BLog. Contestualizziamo, era

l'anno della rivoluzione bloggeriana. tutti dovevano avere un blog, senza neanche sapere che cacchio scriverci. Ricordiamo, *en passant*, la critica di Scarpa rivolta a tutti quelli che, avendo tra le mani una tigre potente, si riducevano ad accarezzare un micetto in uno stile alla Liala. Pure sul *Corriere* si parlò dei Blog nell'articolo che Paolo Di Stefano scagliava contro i tre

puntini di sospensione e il punto esclamativo che imperversavano *a tignitè*. Nessun altro articolo di Paolo Di Stefano è stato altrettanto letto, linkato e commentato, ne sono arcisicuro.

Era la *querelle* tra Autori Autorizzati e scrittoriucoli della domenica. Col senno di poi, girovagando per i blog e beccando almeno duecento blog alla Melissa P., diamo ragione ai critici. Ma tra tanta immondizia inutile ci sono perle imperdibili e poi fa piacere che tanti sentano la necessità di dar sfogo al proprio egotismo scrivendosi addosso. Era Cesare Pavese che parlava delle due gioie dello scrivere: parlare da soli e parlare a una folla. Il blog riesce per la prima volta a mettere a disposizione di tutti tale doppia felicità.

Blog di Blog, quindi, era un titolo emblematico. Un blog al quadrato, come se Marco sorrisse dietro ogni nostra lettura dicendo: "ci sei cascato, io conosco tutto il meccanismo. Lo conosco e me lo godo.". Poi il titolo s'è ancorato alla quotidianità di Marco: nel desiderio di avere Tiziano Scarpa a Tortona, Marco cambiava il titolo con un "Riuscirò a convincere Scarpa?", che pareva il titolo chilometrico di un film della Wertmuller.

Poi la svolta, sulla scia di Mozzi che, con quello spiazzante "giulio mozzi - diario" evita ogni distorsione possibile, che sarebbe autorizzata da un più accattivante: IL MONDO SECONDO ME. No, Giulio designa le cose col loro nome: quello è solo e soltanto un diario. Un diario vivo, vero e vitale. Una miniera di link e stimoli, ma sempre sotto forma di diario.

Marco, dicevamo, segue la scia del suo Maestro: da qualche settimana ci accoglie una nuova testata: IL BLOG DI MARCO. Ovvio. Quello che stuzzica è il sottotitolo: "Cose così poco importanti da non poter essere tralasciate". E' perfetto.

Riflettiamo. Cosa scriviamo di solito? Cose così poco importanti da non poter essere tralasciate. E' dannatamente vero. Mica che crediamo di cambiare il mondo e le sue brutture, scriviamo perché dobbiamo farlo. Scriviamo quello che non possiamo tralasciare, dobbiamo inchiodarlo sulla carta o sul monitor.

Sono spunti spuntati- nella duplice accezione: comparsi e senza punta — sono cioè apparsi, ci si sono manifestati e trivellavano il nostro encefalo. Martellano. Spiazzano. Ci stavano per sfondare la testa. C'era un solo modo per evitare di romperci la testa: Scriverli. Scolare i pensieri e fermarli sulla carta.

Capiamo allora che c'è una differenza abissale tra il blog di Marco Candida e gli altri centomila "diari cazzeggioni". Marco non ha bisogno di infilarci sonetti inneggianti alla sorca o notti infuocate in cui ha sussurrato a Marsha: "calati, vecchia bagascia che ti faccio conoscere la mitica mazza".

Marco scrive e scrive dannatamente bene. Scrive denso. Scrive che è un piacere. E si vede. Lo cogliamo quando rianimiamo quelle stringhe di sillabe nelle nostre (ri)letture.

Per quelle belle coincidenze che capitano quando leggiamo, proprio ieri (ri)leggevo il mestiere di vivere di Pavese. Un blog ante litteram. Il 17 novembre del 1937 Pavese scrive:

« I grandi poeti sono rari come i grandi amanti. Non bastano le velleità, le furie e i sogni; ci vuole il meglio: i cogli*oni duri». Un pugno nello stomaco.

E Marco, quasi 70 anni dopo, scrive: «Quello che manca agli scrittori di oggi sono lo palle. Cioè un Iraq raccontata da Aldo Nove come sarebbe? Dico Iraq per dire. Non solo la guerra è un inferno. L'importante è che il poeta orienti il suo talento verso qualche inferno. Cosa che Nove mi pare non faccia. E, per carità, che si risparmino quei ridicoli pistolotti sui fatti appresi dai giornali! Basta racconti di racconti!

Non ne possiamo più! Rivogliamo racconti di vissuti! Tondelli era grande non tanto per la sua scrittura (ottima, bella, giovane) ma per quello che raccontava. Non si esce da questo. A certi livelli (livelli altissimi, ovviamente) non è più la forma: è la sostanza.

Antonella, io non so chi tu sia, ma devi avere fiducia in me. Non pensare che non lavori per la letteratura; solo che è difficile, devo imparare bene. Il blog ha trovato per me la giusta dimensione: pura cortina fumogena. Voi mi vedete, mi stravedete, io sono qua, faccio cose, mi agito, sparo a zero, ma io so che voi non mi vedete davvero.

L'editoria è un cosa bruttina. Quello che non mi piace è soprattutto l'Immaginario. Hai 23 anni? Bene allora devi essere uno che scrive di fumetti, di vacanze a Londra, di scopate gay, di scopate les*bo, di scopa*te estreme. Non c'è più religione, etc. Spinelli, cose... Ma vaffan*culo, Immaginario di Merda! E' l'Immaginario che dobbiamo abbattere! Io non sono il figlio di nessuno. Sono il figlio di Gianluigi Candida e Daniela Bonavoglia e basta. A me tutti questi puzzoni che mi sbavano intorno vedendo un figliolino mi stanno in culo. Guardate cosa ha fatto Einaudi con quella antologia delle balle delle giovani donne: RAGAZZE CHE DOVRESTE CONOSCERE. ci sono tutte queste donne che parlano di sesso, olé, e sì, perché adesso si può, adesso i giovani chiavano come pecore, non è più come un tempo, LE DONNE possono finalmente parlare di sesso...

LE DONNE dovrebbero svegliarsi, invece! E non usare la scrittura per provocare: dovrebbero curare la qualità della scrittura e non farsi usare come hanno sempre fatto. Siamo nell'apogeo del USO DELLA DONNA e non se ne accorgono! DONNA OGGETTO? Ma va! DONNA-OGGETTI, semmai! Queste protesi, queste esposizioni di tette, nasi rifatti, culi ridotti, hanno fatto della donna un cyborg, una donna fatta di oggetti: UNA DONNA- OGGETTI, appunto.

Io amo le donne, ma se adesso il fatto che una donna possa scrivere significa che deve scrivere di SESSO come fa CHIARA CRETELLA!!!! Ah, no, eh? Ah no!

Porca vacca, se penso che qualche mese fa VALENTINA MARAN su NAZIONE INDIANA mi dava del malato di mente perché affetto dalla nota malattia di mente chiamata narcisismo, e poi la becco in una antologia che si chiama: RAGAZZE CHE DOVRESTI CONOSCERE... io non so cosa pensare. Ma non vedete che vi sfruttano? Ecco, mi avete fatto di nuovo incaz*zare. Basta non lasciate più commenti offensivi, su...»

C'è solo una cosa da dire: Marco, continua così.

P.S. Marco ha cambiato di nuovo il titolo del blog, è tornato all'indimenticato *BLOG DI BLOG. Diaristico e saggistico...*

Tonino Pintacuda

